

ORIZZONTI

# Della Volpe, con Marx dalla parte di Galilei

**ANNIVERSARI** Quarant'anni fa moriva il più grande pensatore marxista del secondo '900. La sua battaglia fu contro un'idea «mistica» della Ragione. Fedelissimo al Pci, da esso fu guardato con diffidenza. Oggi ne apprezziamo la straordinaria ricchezza

di Michele Prospero

**Q**

uando, nei primi anni Quaranta, Galvano Della Volpe si accostò al marxismo, aveva già alle spalle una assai intensa e molto marcata produzione teorica. Poco italiana si potrebbe anche dire, per via della sua impronta quasi neopositivista. Non si può però in alcun modo parlare di «due» Della Volpe. Il filosofo che, dopo aver varcato i 40 anni, scoprì Marx non compì affatto una rottura con la sua ventennale riflessione. Collocò piuttosto il nucleo del suo precedente lavoro filologico-critico, mirante a rivendicare la positività dell'esperienza sensibile, nelle nuove categorie analitiche che esploravano il mondo dell'empirico sociale. Non è un caso che il suo Marx sia proprio il giovane autore della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, opera che Della Volpe lesse come depositaria più d'ogni altra del paradigma scientifico di Marx. Non è per caso che questo sia avvenuto. In fondo le istanze critiche ospitate nel manoscritto del 1843, che della Volpe tradusse e impose a lungo nel dibattito teorico, ricalcavano lo stesso tragitto intrapreso dal filosofo imolese scomparso il 13 luglio del 1968. A ispirare la radicale critica di Marx alla dialettica hegeliana comparivano infatti l'Aristotele del libro quarto della *Metafisica*, un certo Kant ostile al razionalismo astratto leibniziano in nome della positività del sensibile, il Feuerbach scopritore dell'oscuro sottofondo teologico della filosofia moderna dopo Cartesio. Insomma, proprio gli stessi riferimenti gnoseologici di Della Volpe (Hume e Galilei a parte). La figura di Marx non poteva che affacciarsi in lui come il compimento di una linea critica e rigorosamente laico-scientifica di interpretazione del reale.

Anche quando Della Volpe si muoveva ancora ben dentro le coordinate dell'idealismo filosofico (più di Gentile che di Croce) non mancavano affatto nelle sue pagine le sollecitazioni feconde di questa sua autentica ossessione per un uso non teologico della ragione. La sua rimostranza verso l'attualismo gentiliano concerneva proprio l'uso della nozione ambigua, e in fondo mistica, della ragione come unità o sintesi originaria degli opposti. Il programma teorico dell'avvolpiano di una logica come scienza positiva, annunciato negli anni cinquanta, era già impostato nei suoi pilastri essenziali in un testo fondamentale del 1941 dal titolo *Critica dei principi logici*. Fra l'altro qui Della Volpe faceva i conti con «il conservatore d'oggi Gentile» e la sua «laica religiosità dello spirito» che ingoiava la formula misticheggiante della verità come precostituita o pretesa unità intemporale. La logica attualistica del concreto falliva in pieno nel render conto dell'empiria o contingenza e annullava l'effettività reale nel puro pensiero pensante o uno. Il rilievo di Della Volpe era al riguardo molto radicale: «Del mero uno non ci può essere logica, ma soltanto una mistica». Dal misticismo logico, che destituisce il particolare sensibile di ogni positività, si usciva solo recuperando quella che Della Volpe chiamava «la pura, schietta singolarità e conseguente adialetticità

**Ebbe il merito di aprire la cultura di sinistra ai temi del diritto e della legalità E insieme al neopositivismo alle scienze umane e al cinema come arte**

del senso», ossia tenendo fermo il tratto, irriducibile al pensiero, del particolare molteplice assunto quale fondamento del giudizio e della storicità del reale. Per un filosofo antidialettico come Della Volpe il neoidealismo di Croce e Gentile, proprio come quello classico di Hegel, si muoveva in un «soliloquio dell'idea» che tramutava la ragione, da forma o espressività, in autocoscienza o unità immediata di finito e infinito. Il «trascendentale» veniva cioè trasformato da momento formale in trascendenza dello spirito assoluto che annullava repentinamente il particolare, e lo degradava a mero non essere. La realtà cessava così di essere un dato in sé positivo e veniva a dissolversi supinamente nell'unità dell'autocoscienza. La diversità o reale contrarietà tra particolare e forma era poi



Messina anni Cinquanta. Da sinistra a destra Andrea Camilleri (coperto da Mario Socrate), Flora Volpini, Alfredo Poggi, Giacomo De Benedetti, Galvano Della Volpe, Sibilla Aleramo, intellettuali. A fianco la statua di Galileo Galilei

dissolta e spacciata per contraddizione di un'idea capace di autoscindersi, esprimendo il molteplice come il mero negativo da superare. Tutta una tradizione teorica, che dall'ontologia mistica di Meister Eckhart (studiata a fondo in un testo apparso nel 1930) passando per l'*Hegel romantico e mistico* (così si intitola un celebre volume del 1929) perveniva fino a Croce e Gentile, si muoveva entro una dialettica senza discorso o categorialità che dissolveva il sentimento o particolare nell'idea. E non lo assumeva nella sua irriducibile alterità. Esisteva per Della Volpe una autentica malattia platonica e romantica, che contagiava gran parte della filosofia moderna, incapace di risolvere il problema dell'esperienza o della storicità. Perché l'essere diventava pura idea o unità intemporale sovraordinata al molteplice discreto.

A questa linea platonica, contaminata dalle paleo-ascendenze mistiche, Della Volpe contrapponeva un diverso tragitto. La strada che da Hume conduceva a Marx. Con la sua indagine genetica «delle idee dalle impressioni», Hume (così scriveva Della Volpe nel suo libro *La filosofia dell'esperienza di Hume* licenziato nel 1933) impostava uno «studio fenomenologico della mente» che accantonava l'ontologia metafisica in direzione di una «psicologia della conoscenza». Hume cioè definiva «una specie di meccanica della sfera emotiva» e proprio esplorando le emozioni, i desideri, i meccanismi naturali della psiche, egli spezzava ogni concetto ontologico di unità o sostanza. Questo lavoro demolitorio dell'antica on-



## LA RIVISITAZIONE Fu il maestro invisibile del Sessantotto

di Bruno Gravagnuolo

Se ne andò quasi non visto Galvano Della Volpe. In quel luglio del 1968, nel cuore dell'anno famoso e nel vivo delle minacce sovietiche alla Primavera di Praga, la cui «leggittimità socialista» il filosofo aveva difeso. Inosservato insomma, malgrado i cocodrilli di *Rinascita* e de *l'Unità*. Eppure Della Volpe era stato senz'altro il massimo pensatore marxista del dopoguerra. E uno dei massimi in Italia di quella barricata teorica nel '900, assieme a Labriola, a Mondolfo, di cui fu allievo, e a Gramsci, che in fondo egli non amava troppo («l'eroico Gramsci» lo chiamava però). Inoltre il paradosso era questo. Dietro le élites intellettuali del 1968 il peso di Della Volpe era evidente. Molti tra i leader giovanili di quella stagione si erano formati proprio sui suoi testi. Rompendo da sinistra col Pci, o incalzandolo, con la lezione marxiana ripresentata da Della Volpe. Dalla riscoperta dell'«antagonismo reale e «non dialettico» tra capitale e lavoro, alle impostazioni democratiche e radicali del suo *Rousseau e Marx*. In una con la riscoperta del suo giovane Marx antihegeliano. Dunque c'era un che di malinconico e ingiusto in quella scomparsa inosservata. Come un silenzioso passaggio di testimone senza riconoscenza. Verso un pensatore guardato con diffidenza dalla stesso Pci «storica», al quale peraltro Galvano Della Volpe fu sempre fedelissimo. Convinto come era, specie da metà anni Sessanta in poi, che quel partito incarnasse una «socialdemocrazia dinamica». Che si muoveva nel solco di una Costituzione repubblicana

teologia metafisica sul piano etico mostrava ricadute enormi. E demolendo l'idea di soggetto portava Hume a definire «il primo sistema di etica mundana-immanentistica» che poggiava sul fondamento passionale-economico dell'azione. Con la sua «filosofia sperimentale del diritto» inoltre Hume, secondo Della Volpe, ha avuto il merito di abbandonare il problema metafisico dell'inizio per esplorare le reali dinamiche della società. Spiegava Della Volpe che «con questo concetto concreto del fondamento economico della società è fuggito, per la prima volta, il mitico homo oeconomicus di marca hobbesiana, l'egoista assoluto, sui cui calcoli sapienti lo stesso suo inventore non riuscì il cimentarsi della società politica, onde dovette ricorrere all'espedito empirico di un potere assoluto». Ed è proprio su questo piano dell'indagine sociale che Della Volpe incontra Marx che, con il suo nesso tra idee e istituzioni sociali, rigettava ogni idea metafisica di Inizio e orientava i riflettori sulla temporalità dell'esperienza intersoggettiva. Il merito di Marx, secondo Della Volpe, era anzitutto quello di interpretare la società «come termine mediatore degli elementi», ovvero come il medium del generale (etica, cultura) e del particolare (economia, interessi). Con il suo fecondo con-

EX LIBRIS

*I filosofi hanno solo interpretato il mondo in vari modi; ma il punto ora è di cambiarlo.*

Karl Marx

«post-borghese». Basata cioè su una «emancipazione della persona» post-liberale, sorretta da eguaglianza, diritti e lavoro.

Poi per fortuna, fu la scuola dell'avvolpiano a riabilitarlo: Lucio Colletti, Mario Rossi, Umberto Cerroni, Nicola Merker. E a farlo conoscere meglio ai più giovani. Che avevano cominciato a sentirne parlare nel corso di una celebre disputa del 1962 su *Rinascita*, dove si confrontarono la scuola «dialettica» marxista e quella «adialettica» dell'avvolpiano. E tuttavia in fondo, sia quel dibattito, sia la posteriore esegesi post-mortem, non potevano dar conto della straordinaria ricchezza che si celava nei pensieri di quel teorico aristocratico nato a Imola nel 1895, raffinato e persino spiritosissimo, pur nelle sue spigolosità linguistiche.

Infatti Della Volpe era tutto fuor che un algido «scienziato» monotematico. Era apertissimo alle scienze umane. All'estetica. E alla sensibilità artistica. Di cui dette una magistrale canone, razionalista ma flessibile. Ovvero, l'Arte come fatto intellettuale, intessuto di «polisemia», ambiguità, storicità ed emozioni. Per questa via i contrasti storici ridiventavano «dialettici». Sotto forma di metafore, stilemi, retorica. Il che dava al fruitore il piacere della verosimiglianza fantastica (come nel famoso «verosimile filmico»). Quanto invece ai contrasti storici e alle opposizioni sociali, per Della Volpe non erano certo rigidi o immobili. E però la ragione doveva fissarli dinamicamente, senza annegarli in sintesi illusorie (da demistificare con la «critica dell'ideologia»). E lasciando alla fine campo libero alla politica, favorita dal distinto campo di scavo aperto dalla teoria. In conclusione fu un grande pensiero liberatorio quello di Della Volpe. Coerente, anche nel passaggio dal gentilianesimo al marxismo. E da un certo volontarismo materialistico e scienziato - di sapore rivoluzionario conservatore - al comunismo.

In Marx Della Volpe scoprì infatti negli anni Quaranta la vera liberazione sociale e multilaterale delle facoltà umane. E delle «forze produttive». Per poi più tardi revisionare lo stesso Marx con l'idea della legalità e della libertà della persona. Dentro un socialismo democratico che purtroppo non ebbe il tempo di teorizzare per intero.

retto di astrazione determinata, anche Marx veniva da Della Volpe coinvolto nel grande lavoro critico ingaggiato per «sostituire una logica della ragione-intelletto, o critica, alla logica della pura ragione, o dogmatica». Ai concetti indeterminati e generici, privi di dimensioni temporali precise, Marx opponeva dei calibrati concetti funzionali, che risultavano cioè ritagliati su specifici assetti sociali. Solo modulando i concetti come funzioni era possibile schivare il rischio nefasto di quella che Della Volpe chiamava «la restaurazione acritica dell'empiria». Un greve empirismo infatti contraddistingueva per lui, in maniera puntuale, tutti i concetti pretesi «puri», intemporali. Che finivano per riempire le astrazioni, in apparenza vuote, di materiali spiccioli grezzi, non filtrati e quindi irrelati, scollegati. Perciò quello di Della Volpe rimane, a quarant'anni dalla scomparsa, il più grande e affascinante tentativo di cogliere la pregnanza del programma scientifico di Marx, assunto come passaggio essenziale del lavoro moderno di una risoluta critica della metafisica. Nessuno più di Della Volpe ha decifrato i segreti epistemologici della logica specifica dell'oggetto specifico impiantata dal pensatore di Treviso. E solo la volgarità di questi anni un po' meschini ha potuto inserire il nome di Della Volpe tra i «redenti», che con disinvoltura passarono dal fascismo al comunismo. Il suo approdo al marxismo avvenne in realtà su un rigoroso e trasparente profilo di scientificità. E solo di questo si deve parlare.